

MARIO GABRIELE  
GIORDANO

GIUSEPPINA  
SCOGNAMIGLIO

Fuori l'Autore!  
Tra nani e giganti



la Valle del Tempo

Mario Gabriele Giordano e Giuseppina Scognamiglio

*Fuori l'Autore!*

*Tra nani e giganti*

Collana: Suggestioni

Sezione Saggistica, 3

pp. 112; f.to 17x24

ISBN 979-12-80730-53-4

Napoli 2023; © la Valle del Tempo

Iva assolta dall'Editore

## Indice

Prefazione di Giuseppina Scognamiglio	7
--	---

### PARTE I

*Mario Gabriele Giordano*

Leopardi e l'altro Vesuvio. Una fonte ignorata della Ginestra

Capitolo I <i>Leopardi e il Vesuvio</i>	13
--	----

Capitolo II <i>L'altro Vesuvio</i>	19
---------------------------------------	----

Capitolo III <i>Il Vesuvio di Marciano di Leo come fonte della Ginestra</i>	27
--	----

Appendice <i>Il Vesuvio nell'ultima eruzione degli 8. Agosto 1779. Canto di D. Marciano Di Leo</i>	41
---	----

### PARTE II

*Giuseppina Scognamiglio*

Capitolo I <i>Echi e riecheggiamenti ne La gioia di Francesco Antonio Giusto</i>	65
---	----

## Capitolo II

*La nobiltà in cortocircuito tra Giuseppe Parini e Totò* 79

## Capitolo III

*Il furto d'amore da Giovanni Verga a Fabrizio de Andrè* 89

Indice degli Autori citati 109

Questo volume trae origine da esigenze critiche chiarificative, che non vogliono certo essere amplificazioni tautologiche o estroversioni stravaganti. Il titolo *Fuori l'Autore! Tra nani e giganti*, oltre a rappresentare il centro assoluto dell'esegesi che si va ad affrontare, intende, soprattutto, rendere esplicita la direzione di un discorso stimolato da una viva sollecitudine ermeneutica. Estremamente consapevole appare il senso della responsabilità di ciascun autore, rivolto a fare i conti con una tradizione cangiante che ha imposto il proprio ritmo frenetico ad una magmatica produzione letteraria, non sempre facilmente intelligibile secondo un ordine rigoroso e consequenziale.

Il vincolo prospettico adottato è la voglia di tornare sulle tracce di un autore o di un'opera per meglio individuarne il principio germinativo ed approdare, poi, ad una consapevolezza completamente nuova. Scopo dichiarato di questo ambizioso progetto è quello di indagare a fondo pure alcuni legami culturali, vale a dire esplorare pezzi meno o mal noti della letteratura, ma essenziali per ricostruire il gusto e per meglio individuare quel tessuto da cui spesso sono scaturite opere geniali.

Nuova luce riceve anche la problematica che nasce dal rapporto fra testo originario e testi cosiddetti derivati o dal dialogo incessante e prezioso intrapreso tra opere ugualmente emblematiche, dialogo nel quale vanno a svilupparsi relazioni di particolare dinamismo.

L'unica cosa che conti veramente, per chi fa ricerca, è quella di continuare a porsi domande, tante domande, che certo non chiudono ma, piuttosto, spalancano le porte della sorpresa.

Solo la curiosità intellettuale, lo studio continuo ed incessante, oltre ad un'affilata tensione critica, riescono a cogliere taluni

segnali ineludibili, per cui, talvolta, si resta attoniti di fronte alla piega inaspettata che prendono alcune vicende artistiche che, quasi all'improvviso, fanno percepire la presenza di zone altre.

Ci troviamo, oltretutto, dinanzi a degli studi in cui vengono scoperti i lati poco o per niente conosciuti di opere letterarie sottratte all'ipocrisia del tempo, seguendo solo la mappa di un percorso culturale o meglio il *backstage* di un vagabondaggio creativo.

Riannodare i fili connettivi di una storia della letteratura, tirata fuori da quell'armadio nel quale è stata confinata per anni dai celebranti di un'ortodossia che non ammetteva eresie, risulta fondamentale, in quanto ricordare bene è un obbligo imprescindibile.

Giuseppina Scognamiglio

PARTE I

*Mario Gabriele Giordano*

MARIO GABRIELE GIORDANO

Leopardi  
e l'altro Vesuvio

Una fonte ignorata della Ginestra



CAPITOLO PRIMO  
Leopardi e il Vesuvio

Il Vesuvio per Leopardi non fu un semplice elemento del paesaggio partenopeo. La sua immagine e la considerazione della sua distruttiva potenza a tal punto ne solleccitarono infatti la mente da elevarlo con *La ginestra* a una delle più alte vette della sua poesia e del suo pensiero. D'altro canto, i più terribili fenomeni naturali avevano esercitato su di lui una particolare suggestione non diciamo da quando li aveva guardati attraverso gli occhi sbalorditi degli ignari primitivi nel *Saggio sugli errori popolari degli antichi*<sup>1</sup> o attraverso quelli disillusi della disperata poetessa di Lesbo nell'*Ultimo canto di Saffo*<sup>2</sup> ma già da quando negli scritti della puerizia ne aveva dato un'accesa rappresentazione come in un passaggio della *Descrizione del Sole per i suoi effetti*<sup>3</sup> che traccia l'«orrido quadro» della stagione invernale o negli sciolti del poemetto *Il diluvio universale*<sup>4</sup>.

Egli era giunto a Napoli il 2 ottobre 1833 insieme con Antonio Ranieri dopo che, partiti da Firenze, i due si erano fermati alcune settimane a Roma. Il loro sodalizio, iniziato nel dicembre 1830 e che li terrà uniti fino alla morte del poeta, si era da poco ricostituito quando l'amico, dopo aver seguito nei suoi spostamenti l'attrice Maddalena Pelzet di cui si era invaghito, era tornato presso di lui nell'aprile dello stesso anno.

Come risulta dalla lettera indirizzata al padre appena tre giorni

<sup>1</sup> Cfr. per esempio la rappresentazione dei primitivi atterriti dalla folgore.

<sup>2</sup> Cfr. vv. 8-18.

<sup>3</sup> Cfr. M. CORTI (a cura di), «Entro dipinta gabbia». *Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi*, Milano, Bompiani, 1972, p. 28.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 303-307.

dopo il suo arrivo a Napoli, nettamente gradevoli furono le prime impressioni del Leopardi sulla città nella quale egli si era per altro recato anche nella speranza che il suo clima potesse in qualche modo giovare alla sua compromessa salute:

Caro papà, Giunsi qua felicemente, cioè senza danno, senza disgrazie. La mia salute non è del resto gran cosa, e gli occhi sono sempre nel medesimo stato. Pure la dolcezza del clima, la bellezza della città e l'indole amabile e benevola degli abitanti mi riescono assai piacevoli<sup>5</sup>.

Il soggiorno a Napoli, per quanto gli procurasse gli sperati giovamenti alla salute, fu comunque sempre da lui considerato come provvisorio tanto che ancora nell'ultima lettera scritta al padre il 27 maggio 1837 egli parlava di progetti di ritorno a Recanati resi al momento di difficile attuazione dall'epidemia di colera che infuriava nella città ma tenuti costantemente in serbo anche a causa di lugubri previsioni:

Se scamperò dal cholera e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione; perché ancor io mi do fretta, persuaso ormai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale che non possono più crescere; spero che superata finalmente la frivola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo<sup>6</sup>.

Come è noto, però, quelle previsioni erano destinate a realizzarsi in brevissimo tempo e la fine del soggiorno venne a coincidere con la morte del poeta avvenuta il 14 giugno 1837.

Sempre insieme col Ranieri, a Napoli egli abitò prima nel popoloso e centrale quartiere del Sergente Maggiore per passare poi

<sup>5</sup> *Epistolario di Giacomo Leopardi con le iscrizioni greche trioppee da lui tradotte e le lettere di P. Giordani e P. Colletta all'autore: raccolto ed ordinato da Prospero Viani*, Vol. II, Firenze, Le Monnier, 1854, p. 196.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 217.

a Santa Maria Ognibene a mezza costa del Vomero e infine al Vico Pero a Santa Teresa degli Scalzi allora ancora sobborgo di periferia circondato da vegetazione. Riferendosi alla seconda di queste residenze, nella lettera al padre del 5 aprile 1834 il Leopardi fa un preciso richiamo al Vesuvio nella cui rappresentazione egli si era molto presto imbattuto traducendo giovanissimo, nel 1812, un epigramma di Marziale<sup>7</sup>:

Il giovamento che mi ha prodotto questo clima è appena sensibile, anche dopo che io sono passato a godere la migliore aria di Napoli abitando in un'altura a vista di tutto il golfo di Portici e del Vesuvio, del quale contemplo ogni giorno il fumo ed ogni notte la lava ardente<sup>8</sup>.

Del Vesuvio egli parlerà ancora al padre nella lettera del 25 aprile 1835 informandolo di una sua «terribile esplosione»:

Io continuo, grazie a Dio, a star benino, anche non ostante un'in-fame stagione, che qui si è messa, dopo una terribile esplosione del Vesuvio, che la sera del primo di questo mese spaventò tutta la città<sup>9</sup>.

Considerati insieme, questi due espliciti richiami al Vesuvio risultano particolarmente interessanti. Mentre nella prima lettera il Leopardi parla del fumo e delle colate laviche del vulcano come di un semplice spettacolo, nella seconda parla invece di una sua «terribile esplosione» in relazione a un evento che in realtà non dovette presentare nulla di eccezionale dal momento che, in sede scientifica, non risulta registrato alcun fenomeno di rilievo nell'attività del Vesuvio per tutto il 1835<sup>10</sup>. Evidentemente il fenomeno verificatosi la sera del 1° aprile 1835 indusse il poeta a guardare al Vesuvio con altri occhi nel senso che quell'inasprimento della sua

<sup>7</sup> L'epigramma di Marziale è il IV, 44 secondo l'edizione curata da C. Giarratano nel 1919 per la Paravia («Ecco il Vesuvio, ove beate un giorno / ombre spanda la pampinosa vite...»).

<sup>8</sup> *Epistolario di Giacomo Leopardi...*, cit., p. 197.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 202.

<sup>10</sup> Cfr. A. NAZZARO, *Il Vesuvio: storia naturale dal 1631 al 1944*, in «Bollettino della Società dei Naturalisti in Napoli», XCIV (1985), Tabella I e passim.

attività, benché non davvero grave rispetto a quanto, a suo stesso dire, era stato cosa di ogni giorno e di ogni notte, agì sulla sua immaginazione come una terribile prefigurazione della distruttiva potenza del vulcano. La stessa annotazione relativa allo spavento della città potrebbe non essere altro che la proiezione di un suo personale umore cupamente pensoso. L'acquisita percezione della potenziale rovinosità del vulcano non poteva per altro che accentuarsi in lui quando si trovò ad osservarne, con più diretta e ravvicinata frequentazione, l'aspra natura e l'impressionante posanza in occasione dei suoi trasferimenti alla Villa Ferrigni dove per l'appunto – non è certamente un caso – nel 1836 compose *La ginestra* con quel rivelatore «Qui» iniziale e i forti aggettivi di tutto l'attacco (*Qui su l'arida schiena / del formidabil monte / sterminator Vesevo* – vv. 1-3).

La Villa, attualmente detta «delle ginestre», apparteneva all'avvocato Americo di Gennaro Ferrigni, cognato del Ranieri in quanto marito della sorella Enrichetta. Il Leopardi vi si recava insieme con l'amico nei mesi di maggio e di ottobre anche per precisi motivi di salute così ricordati dal Ranieri:

Abitò comunemente il poggio suburbano di Capodimonte; se non se il maggio e l'ottobre, che si riduceva a un casinuccio in su le falde del Vesuvio. Minacciato, per istrana vicenda, ora di tifico, ora d'idropisia; schermiva alternatamene l'una con la sottigliezza dell'aria del Vesuvio, l'altro con la dolcezza dell'aria di Capodimonte<sup>11</sup>.

Proprio nel 1836, però, la permanenza alla Villa Ferrigni fu decisamente più lunga allo scopo di evitare l'epidemia di colera e dall'agosto di quell'anno si protrasse fino al febbraio dell'anno successivo. Bisogna d'altra parte considerare che l'immagine del Vesuvio si presentò al Leopardi dalle più diverse angolazioni se è vero che egli, quando naturalmente la salute glielo permetteva, amava muoversi per i luoghi più diversi della città e dei dintorni:

<sup>11</sup> *Notizia intorno alla vita ed agli scritti di Giacomo Leopardi*. MDCC-CXLV, in A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli, Berisio, 1965, p. 85.

Passeggiava ora per Toledo, ora lungo il curvo e spazioso lido del mare. Visitava assai frequentemente ora Mergellina e Posillipo, ora Pozzuoli e Cuma. Scendeva da Capodimonte alle catacombe, e dal Vesuvio a Pompei o ad Ercolano<sup>12</sup>.

Tutto, in sostanza, induce a ritenere che il Vesuvio, sia per la sua oggettiva fisicità che per le molteplici emozioni e riflessioni che era capace di suscitare, nel Leopardi si andò sempre più configurando come stimolo insieme ideale, sentimentale e concettuale che, interiorizzato in termini di complesso motivo ispiratore, attendeva di risolversi in un altissimo canto quale appunto sarà *La ginestra*. È qui dunque che essa trova la sua genesi, nel nodo, cioè, dei pensieri e degli affetti che, maturati naturalmente attraverso un'intensa esperienza umana e intellettuale, proprio di fronte al Vesuvio vengono a precisarsi nella coscienza e nella sensibilità del poeta in una configurazione del tutto particolare. In altre parole, il progressivo incupimento della sua visione «filosofica» e l'altrettanto progressiva maturazione di una sorta di soccorrevole pietà per l'infelice sorte degli uomini, che si tradurranno insieme nell'estremo messaggio della *Ginestra*, si rispecchiano per lui nel Vesuvio come in un'attiva e vivente metafora. Ciò che ancora mancava all'innesco decisivo dell'ispirazione poetica era forse la mancanza della diretta esperienza di una manifestazione davvero eccezionale della distruttiva potenza del vulcano. Ma, sempre a Napoli, fortunatamente per la poesia questo elemento gli doveva a un certo punto venire, letterariamente mediato, dalla conoscenza di un altro *Vesuvio*.

<sup>12</sup> *Ibidem*.